

Palermo
6 gennaio 1980
la scena
dell'omicidio del
presidente della
Regione
Siciliana
Piersanti
Mattarella.
Ieri a Roma
è stato
presentato
il libro dello
storico Miguel
Gotor su quel
delitto ancora
non del tutto
ricostruito
Relatori
il direttore de
"La Sicilia"
Antonello
Piraneo
e la storica
Michela Ponzani



Mattarella, ferita ancora aperta nella storia della Repubblica

IL LIBRO. Miguel Gotor e la lunga ricerca su politica, mafia e Stato negli anni della crisi

PAOLA DI MATTEO

Agricoltura e cultura, e dunque anche storia. È con queste parole del presidente di Confagricoltura che si è aperto, ieri pomeriggio a Roma, a Palazzo della Valle, l'incontro promosso dall'organizzazione per la presentazione del libro di Miguel Gotor, L'omicidio di Piersanti Mattarella. Un appuntamento che ha raccolto un pubblico eterogeneo e attento, trasformando una sede istituzionale in uno spazio di ascolto e riflessione condivisa, attorno a una delle grandi ferite ancora aperte della storia repubblicana.

L'idea che accompagna l'incontro è semplice e insieme ambiziosa: parlare di agricoltura significa parlare di territorio, di comunità, di Paese. E parlare di Paese significa anche confrontarsi con le sue fratture, con le pagine rimaste irrisolte. L'omicidio di Piersanti Mattarella è una di queste, una vicenda che continua a interrogare il presente.

Il sottotitolo del libro di Gotor - L'Italia nel mirino: Palermo, Ustica, Bologna 1979-1980 - orienta subito il racconto della giornata. Non eventi isolati, ma una stagione precisa, concentrata in pochi anni, in cui l'Italia appare attraversata da una sequenza di colpi capaci di mettere in discussione gli equilibri della Repubblica. Tragedie diverse, accomunate da un clima di tensione e fragilità istituzionale, che finiscono per comporsi dentro uno stesso scenario.

Dopo i saluti introduttivi, la discussione entra nel vivo. Tra le voci presenti, quella di Antonello Piraneo, direttore de La Sicilia, che richiama un dato destinato a restare sullo sfondo di tutto l'incontro: dell'omicidio Mattarella oggi possediamo solo una ricostruzione parziale. «È una ferita ancora aperta», osserva, ricordando come su quella vicenda re-



stino zone d'ombra che il tempo non ha cancellato.

Da qui prende forma il lavoro di Gotor, frutto di oltre quindici anni di ricerca. Un percorso che non nasce dall'urgenza della cronaca, ma da una paziente ricostruzione storica. Piraneo sottolinea poi il legame che il libro traccia tra l'omicidio Mattarella, il caso Moro e la strage di Bologna, collocandoli in una stessa sequenza temporale. Un fil rouge che aiuta anche chi conosce poco quegli anni a orientarsi, a comprendere come eventi apparentemente lontani abbiano finito per dialogare tra loro.

Quando prende la parola, Miguel Gotor restituisce subito il senso del suo lavoro. Racconta di una ricerca nata anche da un'inquietudine personale, dalla sensazione che su quella storia mancasse ancora qualcosa di essenziale. Per spiegare il contesto di quegli anni riprende una definizione di Giovanni Falcone: un "ibrido connubio" tra Stato e antistato. Una formula che diventa chiave di lettura per comprendere la convivenza, spesso silenziosa, tra criminalità organizzata, ambienti neofascisti e massoneria occulta.

Nel racconto emergono luoghi e

nomi che aiutano a dare corpo a quella stagione: la cosiddetta "loggia dei 300", la borghesia siciliana, figure come Stefano Bontade. Il quadro che si compone è quello di una mafia lontana dall'immagine contadina e marginale, capace di muoversi nei salotti del potere, di adattarsi ai mutamenti politici e sociali, di agire attraverso relazioni e alleanze.

Gotor insiste su un punto centrale: l'omicidio Mattarella è un delitto di politica mafiosa, ma va letto dentro un contesto più ampio. La fine degli anni Settanta è segnata anche dagli equilibri della Guerra fredda. La decisione di installare i missili Cruise in Sicilia produce una destabilizzazione che supera i confini regionali e si inserisce in un gioco internazionale più grande.

Ridurre quella morte a una dimensione esclusivamente locale, ricordando l'autore, significa perdere una parte fondamentale del quadro.

Nel corso dell'incontro torna più volte l'idea che quella morte fosse, in qualche modo, annunciata. Come accaduto per altre figure dello Stato che hanno pagato con la vita il loro impegno - da Ambrosoli a Tobagi - restano lettere e parole private che raccontano una consa-

pevolezza dolorosa: andare avanti, nonostante tutto.

A portare la discussione su un piano più personale è anche l'intervento della storica Michela Ponzani, che evoca il senso di smarrimento vissuto da un'intera nazione. Richiama una frase di Tina Anselmi, pronunciata dopo la morte di Aldo Moro: «La fine di Moro è un punto di non ritorno della Repubblica». Una riflessione che apre una domanda ancora attuale: qual è la fine di questo antistato? Come dobbiamo leggere la storia ad oggi noi che siamo degli inguaribili ottimisti?

La risposta di Gotor passa dalla distinzione tra verità giudiziaria e verità storica. La prima resta incompleta; la seconda richiede tempo, studio e la capacità di tenere insieme i livelli regionale, nazionale e internazionale. In questo intreccio, figure come Vito Ciancimino diventano centrali per comprendere come questi piani abbiano interagito.

«Devo essere sincero, questo libro nasce anche da una frustrazione personale - ammette l'autore - le 20 righe finali dedicate al caso Mattarella nel mio precedente libro: Generazione Settanta, non bastavano». Quel nodo chiedeva di essere affrontato con maggiore profondità.

A chiudere l'incontro è un'immagine semplice. Durante il suo incarico come assessore alla Cultura a Roma, Gotor ha voluto intitolare due strade a Piersanti Mattarella e Tina Anselmi. «Mi piace pensare - racconta - che qualcuno, spinendo un passeggiino ogni giorno, guardi quelle due strade e ricordi due colonne della Repubblica».

Quando la sala si svuota, resta un silenzio denso, fatto di domande più che di risposte. La sensazione è quella di aver attraversato una storia che non appartiene solo al passato, ma che continua a chiedere attenzione, memoria e responsabilità.

MILANO

Le meraviglie del "Grand Tour" con il Met

Un viaggio nella memoria, nella bellezza e nell'idea stessa di Europa. Il Museo Poldi Pezzoli di Milano presenta Meraviglie del Grand Tour, mostra in programma da oggi al 4 maggio, realizzata in collaborazione con il Metropolitan Museum of Art di New York e inserita nel palinsesto delle Olimpiadi della Cultura in vista dei Giochi invernali di Milano Cortina.

Fulcro dell'esposizione è Roma antica di Giovanni Paolo Panini, capolavoro proveniente dal Met, che dialoga con dipinti, sculture, arti decorative e preziosi souvenirs del Grand Tour conservati nelle collezioni del museo, alcuni dei quali inediti o mai esposti. Il percorso si sviluppa come un vero e proprio tour attraverso le sale, restituendo l'esperienza del viaggio in Italia come momento fondativo dell'educazione alla bellezza e all'antico.

A chiudere il percorso è Tutti gli dei, opera video firmata da Ferzan Ozpetek, ispirata al dipinto di Panini: la luce che attraversa la cupola del Pantheon e si posa sul volto di una donna addormentata diventa il gesto da cui prende forma un Grand Tour interiore, dove l'antico si trasforma in presenza viva e sentimentale.

«Quest'opera è per me l'emblema del Grand Tour: con un solo quadro si rende omaggio a un intero museo, a tutta la memoria e la bellezza che custodisce - spiega Ozpetek - un viaggio non solo geografico ma dell'anima, capace ancora oggi di risvegliarci e sorprenderci».

Il progetto, sottolinea l'assessore regionale alla Cultura, Francesca Caruso, «rientra nel programma delle Olimpiadi della Cultura ed è un'occasione per celebrare, insieme ai valori olimpici, il patrimonio culturale lombardo, che lascia conoscenze e saperi destinati a durare». Per l'assessore comunale alla Cultura Tommaso Sacchi, la mostra «invita a ritrovare il senso del Grand Tour come esperienza di lentezza e conoscenza e conferma il ruolo del Poldi Pezzoli come istituzione capace di dialogare con i grandi musei del mondo».

«Abbiamo risposto all'invito delle istituzioni con un progetto che valorizza le nostre collezioni e alcune donazioni fondamentali», afferma la direttrice Alessandra Quarto, ricordando anche l'eccezionalità del prestito del Met. «Siamo felici di collaborare con il Poldi Pezzoli - conclude Stephan Wolohojian, curatore capo della Pittura europea del Metropolitan Museum - per un'iniziativa che approfondisce uno dei capitoli più affascinanti della cultura europea, mettendo in dialogo un grande prestito con una collezione di straordinario prestigio».

PAOLO FRANCESCO MINISSALE